

quando avvenne l'esordio ufficiale della *Public History* all'interno del mondo universitario italiano, nell'ambito dei "Cantieri di Storia" promossi dalla SISCO presso l'Università di Salerno. Il seminario, progettato e coordinato da Marcello Ravveduto, presentò la *Public History* come un possibile snodo attraverso il quale comunicare e divulgare la storia con professionalità anche al di fuori dal contesto accademico, dando vita a strategie interdisciplinari di collaborazione e lavoro collettivo. Da allora si stanno meglio chiarendo le connessioni così come le distinzioni tra "uso pubblico della storia" e *Public History* e in alcune università appositi percorsi didattici e formativi stanno qualificando possibili figure di *public historian*: con master specialistici (a Bologna e Modena-Reggio Emilia), corsi di insegnamento (a Salerno) e laboratori (a Sassari). È anche stata fondata una Associazione italiana di Public History (AIPH), il cui atto fondativo è avvenuto a Ravenna nel giugno 2017, quando si sono svolti contemporaneamente il suo primo congresso nazionale e la IV conferenza della IFPH (International Federation of Public History). Diversi i percorsi di ricerca presenti nel volume: si va dalla toponomastica nella costruzione della Repubblica alla rappresentazione della Resistenza da parte delle istituzioni; dalla storia e memoria pubblica di Tangentopoli alle celebrazioni del 150° dell'Unità, per ricordare solo alcuni tra quelli trattati. Tutti hanno a che fare con questa pratica che, secondo Ridolfi, non va né rifiutata né demonizzata pregiudizialmente – pur avendo però sempre ben presente il rischio che si stabiliscano analogie fuorvianti, appiattendolo sul presente profondità e complessità del passato – e che può invece costituire un importante terreno di confronto attorno a temi essenziali, con il coinvolgimento attivo dei cittadini e non solo degli addetti ai lavori.

Graziella Gaballo

Andrea Becherucci e Francesca Capetta (a cura di), *The net. La rete come risorsa e strumento di accesso alle fonti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pagg. 106, € 18,00.

Il libro presenta gli atti di un convegno indetto dall'ANAI (Associazione nazionale archivisti italiani) della Toscana e svoltosi a Firenze il 23 feb-

braio del 2016 – *La rete come fonte, la rete come strumento di accesso alle fonti* – nato dalla necessità di prendere atto dei rapidissimi cambiamenti che lo sviluppo della tecnologia ha imposto anche a una professione, quale quella dell'archivista, che per lungo tempo aveva contato su coordinate consolidate. La "rete" infatti non è entrata solamente a far parte della cassetta degli attrezzi dell'archivista, come supporto al suo lavoro, ma è anche diventata, a sua volta, oggetto di archiviazione di dati così come di immagini dando vita a modalità nuove di lavorare e comunicare, come ben illustra il contributo di Carlo Eligio Mezzetti, *Archivi e fondi fotografici: patrimonio materiale versus proprietà intellettuale*. In particolare, i relatori si sono mossi all'interno di due ambiti, relativi ai documenti digitali: da un lato la loro conservazione nel medio e nel lungo periodo e dall'altro la loro fruizione. Per quanto riguarda il primo tema, occorre ricordare che la dispersione della memoria digitale è uno dei grossi rischi che bisogna mettere in conto, dal momento che i contenuti multimediali vanno incontro a maggiori possibilità di smarrimento e perdita rispetto a quelli cartacei o su supporti fisici e nessuno al momento può dire con certezza quale sarà il futuro di quelli presenti nella rete. A questo proposito, sono particolarmente interessanti gli interventi di Pierluigi Feliciati e di Marco Rulent. Nel primo, *Il futuro del web culturale: riflessioni su contenuti e contesti ad uso dei soggetti produttori*, viene affrontato proprio il problema di come sia possibile garantire la tutela nel tempo dei contenuti culturali prodotti e pubblicati sul web, dato che la possibilità che essi possano sopravvivere oltre un tempo limitatissimo – che può essere circoscritto a qualche anno dopo la loro implementazione e pubblicazione in rete – dipende essenzialmente dalle scelte tecniche e organizzative compiute nella fase della loro produzione e inserimento in rete; nel secondo, invece, *L'archiviazione web agli Archivi storici dell'Unione Europea*, Marco Rulent ben spiega come appunto sia la conservazione la questione di maggiore criticità anche nel caso di fonti e dati aperti, come quelli degli Archivi storici dell'Unione Europea (HAEU) che utilizzano il web per gli uffici della commissione. Essi, infatti, per garantire sostenibilità, qualità e coerenza archivistica dei sistemi di conservazione hanno dovuto fare i conti con aspetti non solo organizzativi e archivistici, ma anche politici, giuridici e tecnologici: proprio dall'esperienza di archiviazione di siti web degli HAEU sono

state tratte alcune linee guida fondamentali per la prossima evoluzione del sistema. Per ciò che concerne invece la fruizione di contenuti archivistici, è noto come ormai le grandi campagne di digitalizzazione offrano a tutti la possibilità di consultare in remoto interi archivi, aprendo quindi una nuova strada, impensabile fino a qualche decennio fa, di accesso a fonti storiche, riservata peraltro non solo più a storici specializzati, ma anche a curiosi navigatori della rete. Stefano Vitali, direttore degli istituti centrali per gli archivi, qui analizza in particolare l'esperienza del Sistema degli archivi di Stato (SIAS), che ne contiene la descrizione del patrimonio documentario e quella del portale *Antenati*. *Gli archivi per la ricerca anagrafica*, mentre Natalia Cangì (*Il progetto di Impresone Digitali e l'Archivio dei Diari di Pieve Santo Stefano*) si sofferma sull'esperienza dell'Archivio dei Diari di Pieve Santo Stefano e Armando Antonelli sul progetto di *Una città per gli archivi*, il cui portale *archVI* è stato promosso dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e dalla Fondazione Carisbo, insieme a *Genius Bononiae* Musei nella città. Marta Caroscio (*Accesso alle immagini digitali in Banche Dati online: casi di studio a confronto*) riflette invece sul tema della accessibilità e della conseguente riproducibilità delle immagini digitali osservando come, indubbiamente, per alcune fonti quali manoscritti o serie archivistiche consultate con particolare frequenza, la digitalizzazione sia *in primis* un modo per ottimizzarne la conservazione.

Graziella Gaballo

Cesare Panizza, *Nicola Chiaromonte. Una biografia*, presentazione di Paolo Marzotto, prefazione di Paolo Soddu, Roma, Donzelli Editore, 2017, pagg. 321, € 29,00.

Anche molti appassionati cultori di storia contemporanea e della vicenda novecentesca degli intellettuali italiani, hanno appena letto qualcosa o sentito nominare di passaggio la figura di Nicola Chiaromonte (1905-1972). D'ora in avanti non sarà più così per chi avrà tra le mani l'ottimo testo qui segnalato che impressiona per la completezza di documentazione e gli squarci che apre seguendo, passo passo, l'itinerario umano, culturale e politico del biografato. Faccio intanto un accenno alla persona dell'autore che mai come in questo caso può definirsi tale,

cioè "auctor" in senso etimologico: ovvero colui che fa aumentare la conoscenza. Di un'epoca, delle fasi e trasformazioni che la contraddistinguono, delle personalità note o meno note che l'hanno segnata. Ebbene Cesare Panizza, dottore in storia, collaboratore del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino nonché redattore capo proprio di questo "Quaderno di Storia contemporanea", disponeva di tutti gli strumenti per misurarsi efficacemente con un compito da "far tremare le vene e i polsi". Quello di far emergere attraverso l'approccio biografico il percorso di un intellettuale per molti versi inclassificabile nelle sue valenze sia lineari che contraddittorie quale Chiaromonte. Tuttavia, definire soltanto biografia il densissimo lavoro di Panizza mi sembra, a lettura conclusa, limitativo. Certamente è biografia ad un livello assolutamente esaustivo. E del resto essa compare in una collana "Italiani dall'esilio", voluta e promossa da Paolo Marzotto, che si propone di presentare ritratti a tutto tondo di individui e minoranze perseguitate nel corso del Novecento. Ma, nel nostro caso, rappresenta qualcosa di più. Basti pensare a come Panizza riesce a ricostruire in profondità "mondi" e contesti con i quali Chiaromonte interagisce in Italia, Europa e Stati Uniti. Ne fa fede la stessa successione dei capitoli che scandisce il libro. Prima di parlarne accenno ad una annotazione di metodo: per approfondire i "mondi" cui si accennava, Panizza fa ricorso, tra l'altro, ad un enorme patrimonio documentario, rimasto prima inesplorato, rappresentato dalle "carte Chiaromonte" depositate dalla seconda moglie Miriam Rosenthal alla Beinecke Library dell'Università di Yale. I capitoli sono nove quasi tutti intitolati a luoghi effettivi e insieme contesti simbolici nei quali si dipana l'esistenza di Chiaromonte in ciascuno dei quali egli ha impersonato in maggiore o minor misura più ruoli senza mai dismettere il tratto profondo del suo essere individuo sempre in ricerca dall'elevato e irrinunciabile profilo etico. A lui infatti ben si addice quanto sosteneva Marco Aurelio: "Se non è possibile cambiare il mondo, ogni uomo comunque può sempre conservare il proprio carattere morale". Sintetizzo qui di seguito i contenuti del libro evidenziandone alcuni passaggi significativi. *Rapolla* in Lucania è la terra d'origine di Chiaromonte dove nasce il 12 luglio 1905, primo di quattro figli, da Rocco e Anna Catarinella in una famiglia dove il cattolicesimo rappresentava un orizzonte culturale vissuto: non